

cinema >>> Il festival di Venezia è morto e il suo cadavere puzza

L'ultima Mostra del cinema di Venezia ci porta a riflettere su due discutibili episodi: l'assegnazione del Leone d'oro per il miglior film a Somewhere di Sofia Coppola e l'assegnazione del Leone d'oro per la carriera a John Woo.

di Enrico A. Pili

Tra i tanti discutibili episodi che hanno caratterizzato l'ultimo festival di Venezia vale la pena soffermarsi sui più macroscopici: le assegnazioni del leone d'oro per il miglior film a Sofia Coppola e del leone d'oro per la carriera a John Woo.

Il film di Sofia Coppola si propone di riflettere sull'alienazione dell'uomo contemporaneo: il protagonista è una star di Hollywood che vive in un albergo (essere una star, vivere in un albergo e vivere a Los Angeles, la città della spersonalizzazione postmoderna per eccellenza, sono diverse maschere spersonalizzanti che il protagonista porta addosso). La riflessione però, condotta con quello stile "intimista" in auge nei festival da più di dieci anni (pochi dialoghi e riprese fisse quanto basta), non esce dal pantano del banale. Il momento più basso – probabilmente il più apprezzato dalla giuria – è una citazione felliniana che reitera il momento più squallido de *La dolce vita*: la star, padre assente, decide finalmente di scusarsi del suo comportamento con la figlia undicenne, mentre lei parte per il campeggio estivo; il rumore di un elicottero copre però le parole del padre, che la figlia non sente.

È facile il paragone con la scena finale del film di Fellini, nel quale la bimba/innocenza richiamava l'attenzione di Mastroianni che, "ormai perduto", non riusciva a sentirla, arreso alla compagnia dei ricchi decadenti. Naturalmente lo schema delle parti è invertito, ma non cambia lo schema moralistico che lo sorregge, anche se lo sciagurato film della Coppola si spinge fino alla stucchevole redenzione finale (il protagonista lascia la sua Ferrari in mezzo a una desolata strada di campagna e prosegue a piedi in mezzo al nulla con un sorriso ebete sulla faccia: finalmente, consapevole della propria triste situazione, ha abbandonato tutti i suoi beni terreni per cercare "qualcosa di vero"! ARGH!)

[E intanto in Italia la crisi economica diventa l'alibi per licenziare o ridurre ulteriormente le garanzie sindacali di ben altri spersonalizzati e alienati, come gli operai metalmeccanici dell'ILVA o della FIAT]

Un altro strano Leone d'oro è poi quello alla carriera assegnato a John Woo, noto regista cinese naturalizzato hollywoodiano. È difficile trovare delle giustificazioni artistiche al premio, quando è piuttosto noto il disvalore culturale dell'opera del regista: anche lui infatti (come tanti altri vip della regia cinematografica statunitense) ha dato il suo piccolo contributo ai propositi livellatori dell'industria culturale, immettendo nel Mercato numerosi film d'azione dalla ostentata monotematicità (giudicabili, a essere buoni, dei tentativi incompetenti di lavorare sulla variazione del topos degli eterni duellanti, della nemesi). Come capita nel peggiore cinema commerciale, le uniche variazioni che caratterizzano l'opera del regista sono di natura produttiva: mentre in Cina si era per lo più limitato agli inseguimenti a piedi e alle sparatorie, una volta a Hollywood ha un budget che gli permette di condire gli inseguimenti con moto che esplodono, auto che esplodono, elicotteri che esplodono, motoscafi che esplodono e aerei che esplodono.

La mostra del cinema di Venezia sembra ormai chiusa in un circolo vizioso: più si abbassa il gusto popolare e più la mostra lo insegue, in una imbarazzante corsa al ribasso. È giusto pretendere che il Leone d'oro alla carriera vada a dei veri artisti, possibilmente di lunga fama? Sì, ovviamente. E il direttore del festival Marco Müller aveva diverse possibilità davanti a sé:

- 1) estendere il premio anche ai morti che non han potuto riceverlo in vita (come si può accettare che tra gli italiani beneficiari del premio compaiano i fratelli Taviani e Paolo Villaggio e non i nostri ultimi maggiori registi, cioè Pasolini, Petri e Ferreri?),
- 2) cercare meglio nel mondo, dato che ci sono fior fior di registi vivi che meritano più premi alla carriera

di John Woo, da Aki Kaurismaki a Takeshi Kitano,

3) dichiarare la *debâcle* artistica: il direttore ammetta di non essere in grado di trovare degli artisti da premiare, per assenza degli stessi o per incompetenza sua personale, e nel caso si dimetta.

Perché tutto questo non è successo? La risposta la dà John Woo: «è un premio che è un regalo da parte dei miei amici». Chi come noi non è stato a Venezia ha avuto allora l'impressione che ciò che ha spinto Müller a premiare il cinese sia stata da una parte la becera necessità pubblicitaria (promuovere l'ennesimo polpettone cinese a base di kung-fu ed effetti speciali in arrivo sui nostri schermi, il nuovo film di Woo *La battaglia dei tre regni*) e dall'altra una spudorata dichiarazione di servilismo: John Woo è stato premiato da Müller perchè Tarantino, amico del regista cinese, è stato il presidente della giuria; nessuna pressione da parte dell'americano quindi, Müller si prostra di sua spontanea volontà di fronte al vip di turno.

La ricerca ossessiva del favore popolare e del vip internazionale sta paradossalmente chiudendo il festival di Venezia in un pericoloso localismo critico, trasformando un possibile incontro internazionale di autorità artistiche e critiche in cui si definisce lo stato dell'arte del cinema in un evento turistico lagunare in cui fare *vip watching*. Si può ancora sperare in una rinascita del festival sotto il segno dell'arte? No.

Innanzitutto perché ai film "particolari" è precluso il concorso al Leone d'oro: gli alibi sono le sezioni *Orizzonti* e *Controcampo italiano*, dedicate ad accogliere le "nuove correnti" del cinema ma che non sono altro che un ghetto funzionale ai produttori, i quali hanno necessità di individuare subito i film non commerciali, quelli insomma da non comprare. Naturalmente la creazione delle sezioni dedicate ai film "nuovi" serve soprattutto a blindare i canoni stilisticamente reazionari che devono caratterizzare i film in concorso nella sezione principale. Ne consegue che l'innovazione formale non solo non è promossa, ma anzi è condannata, rifiutata, segregata in qualche sala minore del Lido.

Secondo problema: non ci sono i critici, o se ci sono non hanno nessun mezzo che propaghi la loro voce. Sui principali quotidiani ormai da tempo imperversano i giornalisti "appassionati" di cinema (come se questa fosse una qualifica per essere mandati a Venezia) mentre *Ciakpoint*, il principale programma Rai al festival, si è limitato alle interviste superficiali di Enrico Magrelli, che probabilmente per ragioni di contratto non poteva esprimere nessun tipo di parere negativo sui film (per lui tutti interessantissimi). Senza critici naturalmente il problema del giudizio sull'opera cade e il festival non può far altro che continuare a naufragare verso la deriva populistica, senza nessuno che abbia la forza di denunciare il problema.

Terzo problema: la giuria condotta da Tarantino, regista talentuoso ma noto per i suoi pessimi gusti cinematografici e per la sua incapacità di giudizio critico. Come si può pretendere da un personaggio simile una giusta assegnazione del Leone d'oro? E infatti non si pretende: il suo unico dovere era quello di attirare *fans* alla mostra. Purtroppo l'incapacità critica del presidente e di tutta la giuria non fa che alimentare quei pettegolezzi che sostengono che il premio sia stato assegnato a Sofia Coppola in quanto ex moglie di Tarantino.

Quarto problema: l'Italia vive storicamente il suo momento più basso e il suo governo è il peggiore della sua intera storia. Che prospettive possono avere l'arte e la cultura in Italia se il ministro della cultura ha la levatura di Sandro Bondi? Come si può arrivare a dichiarare: «Siccome i finanziamenti sono dello Stato d'ora in poi intendo mettere il becco anche nella scelta dei membri della giuria del festival di Venezia» (*La Repubblica*, venerdì 17 settembre 2010)? Eppure questo è l'asfittico clima generale. Aspettiamo la presidenza del festival di Bondi, allora sì che potremmo rimpiangere Mussolini senza alcuna remora di coscienza.